

Città d'acciaio. Ascesa e caduta di Pittsburgh, Pennsylvania

Barney Pace

In principio era la parola, e la parola era Maz, diminutivo di Bili Mazerawski, *center fielder* dei Pittsburgh Pirates, colui al quale bastò un'azione sola nelle World Series del 1960 per elevarsi nel pantheon americano degli immortali. I Pirates erano arrivati in finale altre volte, ma non avevano mai vinto; e sembrava che anche quell'anno la storia, mai tenera con Pittsburgh, si preparasse a ripetersi. Pittsburgh e New York erano alla pari, con tre vittorie ciascuna, e tutta la città era in tensione. Le madri sgridavano i bambini, i bambini sgridavano i cani, i cani abbaiano ai postini.

La sera della settima e ultima partita faceva caldo. Le finestre erano aperte e tutti i televisori in bianco e nero accesi. Da tutte le finestre della città brillava la stessa luce blu e risuonava la stessa voce, quella di Bob Prince, telecronista dei Pirates. I bambini non erano stati messi a letto. Si stava facendo la storia e a nessuno andava di perdersela solo perché era ora di dormire. Gli adulti parlavano fra loro senza togliere gli occhi dallo schermo. Volevamo vincere tanto da star male, ma non ci aspettavamo di riuscirci. Al quel tempo Pittsburgh era l'ottava città d'America, una città chiassosa, ottimista, energica, ma non arrogante come New York o Chicago dove la gente si aspettava di avere tutte le possibilità e si sentiva imbrogliata se non gliele davano. Io avevo sei anni, erano le mie prime World Series, ma avevo assorbito osmoticamente l'ansia peculiare della mia città, ed ero preoccupato anch'io.

Alla fine del nono inning il punteggio era di nove a nove. I Pirates avevano due uomini fuori

nel momento in cui Mazerawski salì a lanciare. Se i Pirates non facevano punti, si sarebbe andati ai supplementari, e lì gli Yankees erano imbattibili. Maz fece passare qualche palla, come se fosse in allenamento, come se non sapesse o non gli importasse che la partita dipendeva da lui. Poi salì sul *pitch* e come se niente fosse spedì la palla oltre lo steccato. La palla volò via fuori dal campo e dentro i libri di storia, e nessuno credeva ai suoi occhi; non ci credevano gli Yankees, non ci credevano i Pirates, non ci credevano le migliaia di persone che a Pittsburgh stavano a bocca aperta davanti ai televisori o con l'orecchio incollato alle radio, a seguire la sfida fra la palla di Maz e la legge delle probabilità. Tutta la città tirò il fiato all'unisono mentre la sconfitta diventava vittoria. Pittsburgh trattenne il respiro e poi lasciò andare un ruggito collettivo che fece tremare le finestre.

Maz fu sballottato sulle spalle dei compagni di squadra, che lo passarono alle spalle della città. Non credo che i suoi piedi abbiano più toccato terra quella sera. Nel mio quartiere gli uomini afferrarono fucili da caccia e li scaricarono in aria. Tutti gli altri picchiavano sulle pentole coi mestoli. Centinaia di migliaia di pittsburghesi variamente vestiti e svestiti, in bigodini, in T-shirt, in pigiama, si rovesciarono sul centro della città. Bocche, macchine, pneumatici strillavano e stridevano. La gente si arrampicava sui pali del telefono per salutare e gridare. I baristi misero barili di birra fuori dai bar e la diedero via gratis in bicchieri di carta fra pacche sulle spalle e grandi abbracci e una tempesta di canti stonati e di

* Barney Pace insegna letteratura alla City University di New York. Sta completando il suo terzo romanzo, dal titolo provvisorio

Ashes to Ashes, Dust to Dust. Nel 1995 è stato professore Fulbright presso la terza università di Roma.1. Michael Bell, Out of this Fur-

grida.

Io e mio fratello maggiore ci sporgevamo dal finestrino della macchina agitando le braccia osute in segno di vittoria e strillando "Beat'em, Bucs - Beat'em, Bucs". Davanti a noi due giovanotti con i capelli imbrillantinati in perfette pompadour e le T-shirt senza maniche martellavano sul tetto della loro Roadster 49 andando su e giù per la Quinta Strada di Pittsburgh. Sembravano dei James Dean coi muscoli. Picchiavano sul tetto con allegria e con il maglio. Una botta dopo l'altra, si schiacciarono il tetto addosso per quanto erano contenti.

Se riuscite a immaginarvi questi due che si sfasciano il tetto della macchina nel mezzo dei festeggiamenti, se riuscite a capire la loro gioia sfrenata e inaspettata, cominciate ad avere un'idea di Pittsburgh. È un posto ruvido e senza orpelli che tiene le sue attese e le sue energie vulcaniche appena sotto la superficie. È una città industriale e lo è stata per più di cento anni. Ne ha l'aspetto e ne ha l'odore, di notte, con le fiamme che escono dalle ciminiere e leccano il cielo, sembra come un girone della Divina Commedia (ma senza monaci dannati). Ha le sue università, le sue *enclave* elitarie, ed un modesto *downtown* di grandi magazzini, negozi, banche e uffici, ma ha il carattere, la personalità e l'anima di una città-fabbrica. Sono le fabbriche lungo le rive dei suoi tre fiumi che hanno reso visibile Pittsburgh; e, a differenza di New York, Boston e Los Angeles, sono state le persone che lavorano in queste fabbriche e le loro famiglie a dare a Pittsburgh identità, immagine e stile. È una città di colletti blu, una città sindacalizzata, una città da un-whisky-e-una-birra. I pittsburghesi hanno conosciuto generazioni di lavoro duro e bollente, lavoro che ti uccide in molti modi diversi, ed hanno conosciuto generazioni di gioco duro. Quando ero piccolo, negli anni Cinquanta e Sessanta, era una città di fiere di quartiere, di *barbecue* familiari e parrocchiali, di giganteschi matrimoni etnici, di bambini che non stavano mai fermi, di bowling di macchine truccate, di balli con gli *oldies*, maglioni stretti, pettinature alla pompadour, capelli cotonati, capelli abbondanti, un sacco di sport e parchi di divertimenti al neon. Zuccheri filati, Ford e Chevy bicolori, portapranzo grigi di metallo e abiti da

lavoro, polka e pizza. Cotolette alla sudista: ecco che mangiavamo. Ecco chi eravamo. Mangiavamo troppo e parlavamo troppo e ci mettevamo troppo spray e brillcream e ci prendevamo molto sul serio. Portavamo macchine con la stazza di petroliere e i fianchi come balene fatte col nostro acciaio. Destino e zolfo nell'aria. Credevamo di essere nati per esistere. Eravamo la Pax Americana: hamburger su pane bianco, buste paga gonfie, famiglie numerose che litigavano dentro grosse macchine, e divertirsi il sabato sera.

I fatti della vita di Pittsburgh sono semplici. All'inizio si chiamava Shannopin ed era abitata dagli Uroni, che forse furono i primi pittsburghesi o forse non furono pittsburghesi affatto, secondo i punti di vista. All'inizio del diciottesimo secolo, Shannopin fu occupata dai francesi durante la loro lotta con l'Inghilterra per il possesso dell'interno del continente nordamericano, e ribattezzata Fort Duquesne. Il giovane George Washington arrivò a Fort Duquesne nel 1754 con un distaccamento della milizia della Virginia, giusto in tempo per vederne chiudere le porte e farsi sparare addosso dai fucili francesi. Pertanto, Pittsburgh non fu mai fra le città preferite di Washington, e fu comprensibilmente ignorata quando si trattò di scegliere la capitale degli Stati Uniti. Alla fine di quel decennio, il primo ministro William Pitt riuscì a spostare a proprio favore l'equilibrio della Guerra dei Sette Anni, assicurando la valle dell'Ohio e il Canada all'impero britannico. I francesi tolsero la loro targa dalla porta, gli inglesi installarono la propria, e Fort Duquesne diventò Fort Pitt, ma l'indirizzo e l'arredamento restarono più o meno gli stessi. Quando ero piccolo, questa fase della storia cittadina era commemorata nel nome delle sue due marche di birra, Fort Pitt e Duquesne, che avevano tutte e due il sapore di acqua di pozzanghera carbonata e morirono di giusta morte. I coloni inglesi fondarono il villaggio intorno al forte nel 1760; dopo la rivoluzione Pittsburgh fu formalmente incorporata. All'inizio dell'800, con tutto il traffico dei pionieri diretti ai Territori del Nordovest, Pittsburgh diventò una città, un posto di scambio scritto in grande, un'audace nuova città di portici traballanti, cartelli fatti a mano, assiti coi trabocchetti. Neanche Pittsburgh è stata fatta

in un giorno.

Poco tempo dopo, gli imprenditori cominciarono a rendersi conto della presenza di carbone e ferro nelle circostanti montagne degli Allegheny. Frick, Schenley, Jones: fonderie, ciminiere, nomi e fortune spuntarono come funghi. Si dragarono i fiumi per far passare le chiatte. Linee ferroviarie a breve raggio per le merci si srotolarono su per le montagne, e chiazze di fumo di carbone macchiarono il cielo. Durante la Seconda Guerra Mondiale, quando la città produceva acciaio a ciclo continuo per ricostruire la Settima Flotta, l'inquinamento arrivò al punto che nessuno comprava più macchine bianche o chiare, e la gente con problemi ai polmoni era consigliata di andarsene. A metà Ottocento, Pittsburgh era uno dei maggiori produttori nazionali di ferro, e a fine secolo era il maggior centro di produzione dell'acciaio. Si cominciò a dragare su gente dalle campagne, specialmente dall'orlo superiore del Sud, che portò l'inflessione tesa e nasale dell'inglese che si parla a Pittsburgh. Arrivarono gli immigranti dall'Europa centrale e meridionale, che aggiunsero ai negozi di alimentari della città l'inflessione di una nuova grammatica di salsicce e salami. Croci di diverse forme e colori cominciarono ad apparire sui campanili delle chiese: templi ortodossi e sinagoghe portarono Pittsburgh al di là dalla gamma del protestantesimo nordeuropeo e del cattolicesimo. La città diventò un aggregato di sacche etniche. Il pane aveva un odore diverso da un quartiere all'altro. I nomi sulle cassette della posta cambiavano, le persone pregavano per la propria anima in molte lingue diverse e bevevano alla salute o alla malora di amici e nemici invocando brindisi e maledizioni in lingue nuove.¹ Ci fu coesistenza e un poco di fusione ma ci furono anche attriti, litigi, risse, specialmente dopo che la città fu arricchita da una significativa comunità afroamericana negli anni venti. Non c'era niente di semplice né di carino nel pluralismo di Pittsburgh: il razzismo, l'etnocentrismo e il pregiudizio di classe hanno

inquinato l'aria della città con vapori più nocivi di quelli dello zolfo che usciva dalle ciminiere.²

La fine del diciannovesimo secolo vide un'esplosione di popolazione e di attività industriali, e due laceranti conflitti di lavoro. Nel 1877, nell'ambito della cosa più simile a uno sciopero generale che l'America abbia mai conosciuto, i lavoratori delle ferrovie bloccarono i depositi della Pennsylvania Railroad. Poco dopo, con l'aiuto dei siderurgici proclamarono uno sciopero cittadino a oltranza finché la compagnia non avesse accettato di trattare. La guardia nazionale, inviata dal presidente Harrison, fece riaprire i depositi a colpi di fucile, uccidendo e ferendo numerosi scioperanti. Nel 1892, a scioperare furono gli operai siderurgici dello stabilimento di Homestead di proprietà di Andrew Carnegie. Questa volta erano meglio armati. Carnegie ingaggiò la milizia privata dell'agenzia Pinkerton, che scese lungo il fiume su delle chiatte per costringere gli scioperanti a sgomberare. Quando questi lo videro a sapere, trascinarono dei cannoni fino giù al molo e diedero vita alla prima e unica battaglia navale mai combattuta a Pittsburgh, mettendo in rotta gli agenti Pinkerton e salvando lo sciopero. Una canzone che molti ricordano, e non solo a Pittsburgh, commemora l'evento:

Now, the troubles down at Homestead were brought about this way:

When a grasping corporation had the audacity to say,

"You must all renounce your union and forswear your liberty

And we'll give you all a chance to live and die in slavery".

[...]

A woman with a rifle spied her husband in the crowd

She handed him the weapon and they cheered her long and loud

He kissed her and said, "Mary, you stay home until we're through."

She said, "No, when there is trouble, my place is

nace, Pittsburgh, University of Pittsburgh Press, 1976.

2. John Bodnar, *Lives of Their Own*, Bloomington, Indiana Uni-

versity Press, 1985.

3. «I fatti di Homestead accaddero così: quando un'avida com-

here with you".³

Dopo lo sciopero, Carnegie perse il gusto per l'acciaio e vendette la compagnia a J.P. Morgan per un miliardo di dollari, cifra al di là dell'immaginazione della maggioranza degli americani dell'epoca, la più alta mai pagata per una transazione d'affari in America. Un miliardo di dollari, la U.S. Steel, Pittsburgh, 1901.⁴ Questi sono fatti della vita di una città.

Woody Guthrie arrivò a Pittsburgh una trentina di anni dopo per aiutare i siderurgici nel loro secondo grande tentativo di organizzarsi in sindacato. Regalò alla città una canzone, una ballata proletaria che evoca le valli e fiumi grazie ai quali Pittsburgh è un'altra cosa da una banale squallida città industriale.

Pittsburgh Town is a smoky old town,
[Pittsburgh.

Pittsburgh Town is a smoky old town,
[Pittsburgh.

Pittsburgh town is a smoky old town,
Solid iron from McKeesport down
In Pittsburgh, Lord God, Pittsburgh.

All I do is cough and choke in Pittsburgh,
All I do is cough and choke in Pittsburgh,
All I do is cough and choke
On the iron filings and the sulfur smoke
In Pittsburgh, Lord God, Pittsburgh.

What did Jones and Laughlin steal? Pittsburgh.
What did Jones and Laughlin steal? Pittsburgh.
What did Jones and Laughlin steal?
Up and down the river from McKeesport down
In Pittsburgh, Lord God, Pittsburgh

From the Allegheny to the Ohio in Pittsburgh,

From the Allegheny to the Ohio in Pittsburgh,
From the Allegheny to the Ohio
They're joining up in the CIO
In Pittsburgh, Lord God, Pittsburgh.⁵

Se avete visto *Il cacciatore*, avete visto le valli e i fiumi di Pittsburgh, che il regista Cimino usa come sfondo pittoresco. Il film non è in realtà una storia di o su Pittsburgh; si svolge lì solo per caso. Io credo che la storia più autentica e potente di Pittsburgh sia *Fences* di August Wilson, seguita da vicino dal suo dramma successivo, *Two Trains Running* (1992).⁶ Troy Maxson, il protagonista di *Fences*, è spazzino di giorno e re del suo cortile la sera e nel weekend. Troy è più veloce, più eloquente e, sotto le apparenze, molto più cattivo di chiunque altro in città. Manovra continuamente per mettere gli altri in posizione di svantaggio e cerca di manipolarsi una verità più generosa, indulgente e lusinghiera dei fatti della propria vita. Il lavoro che fa gli spezza la schiena, e la società razzista in cui vive gli spezza la schiena. Anche suo figlio e il futuro che rappresenta minacciano di spezzargli la schiena, e lui lotta disperatamente per conservare un'integrità che non ha mai avuto ma avrebbe dovuto avere. La sua rabbia e la sua psiche hanno una specifica inflessione afroamericana, ma le sue contraddizioni e la sua posizione rappresentano i colletti blu di Pittsburgh al di là del colore, della nazionalità o della religione.

Pittsburgh ha dato i natali ad altri figli più famosi: per esempio, Andrew Carnegie e Andy Warhol, ambedue associati con le fabbriche, il metallo, i barattoli di minestra, e il nome Andrew. Erano tutti e due figli del sogno americano,

pagnia ebbe la spudoratezza di dire, "dovete rinunciare al sindacato e alla vostra libertà, e noi vi daremo l'opportunità di vivere e morire in schiavitù" [...] Una donna con un fucile vide suo marito fra la folla; gli porse l'arma, e fu applaudita forte e a lungo. Lui la baciò e disse: "Mary, stai a casa finché è finita". Lei rispose: "No, se c'è da combattere il mio posto è accanto a te"». Questa versione è in Pete Seeger e Bob Rieser, a cura di, *Carry It On! A History in Song and Picture of America's Working Men and Women*, New York, Simon and Schuster, 1985, pp. 61-3.

4. David Brody, *Steelworkers in America. The Non-Union Era*, New York, Harper and Row, 1970.

5. "Pittsburgh è una vecchia città fumosa, Pittsburgh; tutta di

ferro da McKeesport in giù. Non faccio che tossire e soffocare a Pittsburgh, per la limatura e il fumo di zolfo, a Pittsburgh. Che cosa ha rubato la Jones e Laughlin?: Pittsburgh. A monte e a valle da McKeesport in giù, Pittsburgh. Dagli Allegheny al fiume Ohio a Pittsburgh si stanno iscrivendo tutti al sindacato (CIO: Congress for Industrial Organization) a Pittsburgh". Una versione di questa canzone è nel disco di Pete Seeger, *American Industrial Ballads*, Folkways FH5251.

6. August Wilson, *Fences*, New York, Plume, 1985.7. Marshall Berman, *All That's Solid Melts Into Air*, New York, Simon and Schuster, 1983.

8. Erik Erikson, *Young Man Luther*, New York, Norton, 1968.

cresciuti in diverse sacche etniche di Pittsburgh, che hanno sfondato e sono diventati ricchi e famosi. E poi ci sono Andrew Mellon, Perry Como, George Benson, Bobby Darin, Malcolm Cowley e Kenneth Burke, ma nelle loro storie non c'è il senso e il significato di Pittsburgh. La frustrazione e la rabbia di Troy Maxson sono molto più vicine al segno. È mio zio, mio padre, mio fratello, è lo spirito ferito e infuriato della mia città.

L'ultimo fatto della vita di Pittsburgh è che non esiste più. Ci abita ancora della gente, la casa in cui sono cresciuto c'è ancora. E ci sono anche la chiesa e la scuola dove ho imparato a leggere, scrivere, pregare, baciare e giocare a tombola. Molte fabbriche sono ancora in piedi ma dormono da più di un decennio. Pittsburgh non produce più nemmeno una libbra di acciaio. Infatti un produttore indipendente giapponese ha fatto un film in una fabbrica abbandonata, dove si parla di un imprenditore giapponese che compra uno stabilimento, lo trasforma in un parco di divertimenti a tema, e paga gli operai disoccupati per lavorarci. Per dare un senso di autenticità al film, il produttore ha ingaggiato operai siderurgici disoccupati perché recitassero la parte di se stessi.

Sui fiumi adesso ci sono solo barche da diporto: agili motoscafi, barche a vela, battelli ristorante dove prima navigavano chiatte e rimorchiatori. Due anni fa c'è stato persino un articolo sul *New York Times* dove si vedeva un pescatore che aveva preso all'amo un pesce persico nelle acque dell'Allegheny, dove fino a qualche decennio fa nemmeno i pesci gatto e le carpe osavano inoltrarsi. C'è un molo sul fiume che è stato abbellito e messo su per ristoranti che servono *quiche* e ostriche. Non ho niente contro nessuno dei due, ma il *brunch* sul molo non ha niente a che vedere con Pittsburgh.

I Pirates e gli Steelers giocano ancora nei loro

stadi, ma il pubblico ha un aspetto, un suono, un comportamento molto più rilassato. Quando guardo le partite sul mio televisore a Brooklyn vedo magliette polo. Certo, non dovremmo giudicare dalle apparenze; però...

Pittsburgh è il centro di smistamento di diverse linee aeree, che ne fa una sede ideale per le direzioni regionali delle aziende. Questo semplice fatto geografico ed economico spiega la facilità con cui la città si è inserita nel nuovo ordine mondiale. Spiega la proliferazione di colletti bianchi in quella che era una città di colletti blu. Pittsburgh si è fatta postindustriale ma secondo me non è sopravvissuta alla transizione. Quello che è rimasto è un guscio carino, o forse una città del tutto nuova casualmente collocata nel guscio di quella che un tempo era Pittsburgh.

Un amico e collega qualche anno fa ha scritto un libro intitolato *All That's Solid Melts Into Air*: tutto ciò che è solido si dissolve in aria.⁷ La frase è una citazione dal Manifesto del Partito Comunista, e il libro parla della modernizzazione di Parigi, San Pietroburgo e del Bronx. Quando lo lessi lo capii; ma adesso che la città in cui sono cresciuto è svanita sento anche il dolore e la perdita che si aggirano attorno a quella frase. Tutto ciò che è solido si dissolve in aria, persino un posto compatto e tangibile come la capitale mondiale dell'acciaio.

Mettiamola in un altro modo. Erik Erikson dice nella prefazione di *Il giovane Lutero* che gli emblemi sono sempre caricati del senso di esperienze specifiche.⁸ Lavorando al Western Psychiatric Mental Hospital di Pittsburgh, Erikson si era reso conto che l'aria inquinata e gli edifici anneriti dalla fuliggine erano segni di prosperità e benessere. Adesso la maggioranza degli edifici sono puliti e strofinati, dopo che le fabbriche si sono fermate, e l'aria di Pittsburgh è limpida. Non ci sono più ostacoli.